

# La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)

FRANCESCO SOMAINI

Per Machiavelli la questione era chiara.

In un passo, spesso citato, del 55° capitolo del I libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, egli espresse infatti un giudizio drastico sul baronaggio del Regno napoletano (e sulle componenti “baronali” o “feudal-signorili” di altre realtà italiane: «*Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia*»). Il suo assunto era che «*in quelle provincie*», dominate dalla presenza di forti aristocrazie di «*gentiluomini [...] che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni*», non soltanto non fossero possibili istituzioni repubblicane, ma nemmeno «*alcuno vivere politico*», in quanto «*tali generazioni di uomini sono inimici d’ogni civiltà*»<sup>1</sup>. Questo discendeva dal fatto – proseguiva Machiavelli – che quelle aristocrazie avevano in realtà un loro forte radicamento territoriale («*comandano a castella ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro*») per cui non erano in grado di andare al di là del più gretto egoismo e l’unico principio in grado di imporsi loro era quello della «*forza*» brutta di «*una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de’ potenti*»<sup>2</sup>.

Si potrebbe naturalmente ragionare (e lo si è fatto) sul senso di questo passaggio machiavelliano, da cui traspare tutta l’ostilità del Fiorentino verso quelli che Gramsci – proprio commentando Machiavelli – avrebbe chiamato «i residui del mondo feudale»<sup>3</sup>. E ci si potrebbe anche chiedere (e ci si è chiesti) se le aristocrazie di Romagna, della «*Terra di Roma*» o di Lombardia rispondessero davvero a quella valutazione<sup>4</sup>. Fatto sta che per quanto concerne i baroni del

<sup>1</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in ID., *Il Principe e altre opere politiche*, Milano, Garzanti, 1999<sup>16</sup> [1ª ed. 1976], (Libro I, cap. 55), pp. 225-229.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>3</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV, p. 1572.

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio J. LARNER, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l’origine delle signorie*, Bologna, Il Mulino, 1972 (titolo originale *The Lords of Romagna*, London 1965, pp. 22-

Regno di Napoli, quel passo dei *Discorsi* non faceva in realtà che riflettere giudizi che circolavano da almeno un paio di generazioni. Molti operatori politici e diplomatici avevano infatti da tempo diffuso idee simili in svariate cancellerie italiane<sup>5</sup>. Ed il concetto era poi penetrato anche nella trattatistica dotta. A Napoli, ad esempio, giudizi non molto diversi, in particolare sull'inaffidabilità politica dei baroni, erano stati già formulati, nel corso del Quattrocento, da figure come quelle del Panormita, di Pontano, e di Tristano Caracciolo (tre esempi tra i più significativi della più alta cultura umanistica partenopea); mentre a Firenze, sin dal 1440 un intellettuale come Poggio Bracciolini aveva parlato di un'aristocrazia meridionale essenzialmente oziosa ed ignava, ed alcuni decenni più tardi gli stessi concetti erano stati ripresi dal *De vera nobilitate* di Cristoforo Landino (del 1487)<sup>6</sup>.

Machiavelli espresse insomma un'opinione già piuttosto diffusa, anzi, quasi un luogo comune, destinato oltre tutto a protrarsi nel tempo, tant'è che nel tardo XVI secolo perfino Scipione Ammirato, pur propenso all'esaltazione encomiastica dell'aristocrazia regnicola, non poté in realtà prescindere da quella che di fatto era diventata una visione pressoché condivisa<sup>7</sup>. Si capisce perciò come va-

23 per la discussione del passo machiavelliano); C. SHAW, *The Roman Barons and the popes*, in M. GENTILE, P. SAVY (a cura di), *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle*, Roma, École Française de Rome, 2009, pp. 101-124; L. ARCANGELI, *Introduzione*, a EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. IX-XXIV (p. XIII su Machiavelli).

<sup>5</sup> Si vedano ad esempio i *Dispacci sforzeschi da Napoli* del tempo della prima rivolta dei baroni del 1458-1465: *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di M. DEL TREPPO: vol. I (1444-2 luglio 1458), a cura di F. SENATORE, Napoli, Carlone, 1997; vol. II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di F. SENATORE, Napoli, Carlone, 2004; vol. IV (1 gennaio-26 dicembre 1461), a cura di F. STORTI, Napoli, Carlone, 1998; e vol. V (1 gennaio 1462-31 dicembre 1463), a cura di E. CATONE, A. MIRANDA ed E. VITTOZZI, Napoli, Carlone, 2009. Oppure le *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini* del tempo della seconda rivolta del 1485-1487: *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, a cura di B. FIGLIUOLO, vol. I, *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, a cura di E. SCARTON, Salerno, Carlone, 2005; vol. II, *Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, a cura di E. SCARTON, Salerno, Carlone, 2002; vol. III, *Bernardo Ruccellai (ottobre 1486-agosto 1487)*, a cura di P. MELI, Battipaglia, Laveglia-Carlone, 2013.

<sup>6</sup> Cfr. G. RESTA, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina, Università degli Studi, 1954, a p. 38; I. NUOVO, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel De obediencia di Giovanni Pontano*, in M. SANTORO (a cura di), *Le carte aragonesi. Atti del convegno. Ravello, 3-4 ottobre 2002*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004, pp. 119-140; L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni, 1995, alle pp. 11 e 36; F. SENATORE, *Pontano e la guerra di Napoli*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 279-309, in particolare alle pp. 294-295 e 305-306; L. TUFANO, *Tristano Caracciolo e il suo 'discorso' sulla nobiltà. Il regis servitium nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali Rivista», XVI/1 (2013), pp. 211-261; P. BRACCIOLINI, *De vera nobilitate* [1440], a cura di D. Canfora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, in particolare alle pp. 10-11; e C. LANDINO, *De vera nobilitate* [1487], a cura di M.T. Liaci, Firenze, Olschki, 1970, pp. 40-41.

<sup>7</sup> S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, Marescotti, 1580, vol. I, parte II, pp. 12-13.

lutazioni in larga misura consonanti finissero per riecheggiare anche in tutto quel filone di opere e di studi, di carattere storico o storico-giuridico, che dal pieno e tardo Cinquecento ci porta diritti fino al secolo XIX: dal Porzio al Di Costanzo, dal Summonte a Giannone, da Winspeare al von Platen<sup>8</sup>.

E non basta, perché questa sorta di *communis opinio* ebbe poi un peso fondamentale anche sulla storiografia successiva, di impronta, potremmo dire, storico-critica. Non a caso, anche per tutto il Novecento, molti fra quanti studiarono il grande baronaggio del Mezzogiorno tardo-medievale pensarono alla feudalità del Regno di età angioina ed aragonese in termini prevalentemente negativi. Valga su tutti l'esempio di Benedetto Croce, che, nell'interrogarsi sulla questione della coscienza politica dei baroni, osservava, con un esplicito richiamo proprio a quel passo di Machiavelli, che quei baroni «indisciplinati e turbolenti», non soltanto esprimevano una vera e propria «perversione e corruttela» dell'ordinamento feudale (per cui «non erano più genuini feudatari, partecipi col sovrano alla vita dello stato e chiamati a difenderlo»), ma erano anche costitutivamente «scarsi di sentimento pel bene pubblico e per l'onore del Regno», per cui da loro «non era da sperarsi alcun progresso sociale e politico»<sup>9</sup>. A quel baronaggio, aggiungeva lo stesso Croce, sarebbe insomma stato difficile attribuire delle vere «idee politiche», semplicemente perché «quelle idee non esistevano e non esisteva una politica delle grandi case baronali, se con questo non si vogliano decorare gli interessi particolaristici e centrifughi cozzanti tra loro dei baroni, delle loro case e delle leghe tra le loro case»<sup>10</sup>.

Si sarebbe forse potuto obiettare a simili giudizi che anche quegli «interessi particolaristici e centrifughi» potevano comunque delineare, se non una vera coscienza politica, quanto meno un minimo intendimento pratico o magari anche delle istanze riflesse (per esempio di resistenza rispetto ai programmi della Corona). Lo stesso Croce, del resto, aveva dovuto riconoscere che almeno in qualche occasione il baronaggio del Regno era parso esprimere una propria visione, come ad esempio avvenne con il cosiddetto “convegno di Lacedonia” del 1486, quando i baroni insorti contro Ferrante d'Aragona (siamo al tempo della seconda grande ribellione baronale) «si confederarono con solenne giuramento “*ad unum velle et ad unum nolle [...] per lo publico bene et commune bene-*

<sup>8</sup> Cfr. ad esempio C. PORZIO, *La congiura de' baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando e gli altri scritti* [1565], a cura di E. Pontieri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964, p. 12; A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila, Giuseppe Cacchio, 1582, *passim*; G.A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. Napoli, 1599-1602), tomo III, p. 45; P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli* [1723], a cura di A. Marongiu, Milano, Marzorati, 1970-1972, vol. V, pp. 154-155; D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali* [1811], Bologna, Forni, 1978 [ristampa anastatica dell'edizione napoletana del 1883], per esempio alle pp. 18-19; A. VON PLATEN, *Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443*, a cura di G. Brancaccio, Milano, Biblion, 2014 [titolo originale *Geschichten des Königsreichs Napel von 1414 bis 1443*, Frankfurt-am-Main], alle pp. 62, 64, 73 e *passim*.

<sup>9</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1972 (1<sup>a</sup> ed. 1925), pp. 53-65 (per le espressioni specificamente citate, cfr. in particolare le pp. 53, 55, 57 e 58).

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 60.

*fficio nostro et de questo Regno”»<sup>11</sup>. Almeno questo episodio avrebbe in effetti potuto suggerire che vi fosse *in nuce* l’idea (non proprio di corto respiro) di superare l’ordinamento monarchico del Regno stesso per trasformarlo in una sorta di repubblica o confederazione baronale. Ma ciò non valse a modificare l’opinione di Croce circa la «mancanza di concetti politici nelle fazioni dei baroni», poiché, a suo dire, perfino in quel giuramento non v’erano che «parole e formule che [i baroni stessi] ripetevano ad orecchio, forse pel ricordo di fatti accaduti altrove», e però «tanto false nei loro cuori quanto il falso giuramento di pace che si preparavano a dare al re»<sup>12</sup>.*

Molti altri studiosi sono in seguito pervenuti a valutazioni e giudizi analoghi. A lungo si è cioè continuato a sostenere – spesso rifacendosi a Machiavelli – che i baroni del Mezzogiorno, soprattutto alla fine del Medio Evo, non avessero che una sorta di istinto primordiale di sopravvivenza o di auto-affermazione, senza essere capaci di perseguire dei propri disegni politici, ma svolgendo soltanto una funzione «negativa e distruttiva» (come ha scritto Giuseppe Galasso) rispetto alla prospettiva di una «trasformazione dello Stato meridionale [...] in uno stabile e solido organismo politico»<sup>13</sup>. In un’eventuale rassegna di questa sorta di *topos* storiografico non sarebbe difficile ritrovare numerose attestazioni (sia pure con accenti diversi da autore ad autore)<sup>14</sup>. Si dovrà pertanto concorda-

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992 (vol. XV, tomo I, della *Storia d’Italia* a cura di G. Galasso, Torino, Utet, 1978-2007), a p. 226. In un altro passaggio di quel suo grande lavoro, Galasso parlò del «gretto particolarismo» del ceto baronale nel suo complesso, definendolo come «un mondo senza prospettive al di fuori del suo opportunismo» e proprio per questo «destinato a cedere, prima o poi, a istanze più mature di organizzazione sociale» (*ivi*, p. 583).

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano, Vallardi, 1950, vol. II, p. 700; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 130-132; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fiorentino Editore/Deputazione di storia patria per la Calabria, 1963, pp. 25-31 e 149; A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 30-31; G. TABACCO, *Il potere politico nel Mezzogiorno d’Italia. Dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in P. DE LEO (a cura di), *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive. Atti del IV convegno nazionale (Università di Genova, 12-16 giugno 1982)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1985, pp. 65-111, alle pp. 93-94 e 110; D. HAY, J. LAW, *L’Italia del Rinascimento. 1380-1530*, Roma-Bari, Laterza, 1989 [titolo originale *Italy in the Age of Renaissance. 1380-1530*, London 1989], pp. 236-239; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 1999 [titolo originale *The Western Mediterranean Kingdoms. 1200-1500. The Struggle for Dominion*, London 1997], p. 197; G. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, in G. VITOLO, A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 3-105, a p. 101; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000, alle pp. 173-175; e F. SENATORE, *Il regno di Napoli*, in A. GAMBERINI e I. LAZZARINI (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1500*, Roma, Viella, 2015 [titolo originale *The Italian Renaissance State*, Cambridge 2012], pp. 35-51, alle pp. 39-40.

re con le parole di un recente lavoro di Sandro Carocci, secondo il quale «nel racconto della storia del Regno, molto a lungo alla “feudalità” è stato attribuito il ruolo del cattivo»<sup>15</sup>.

Il punto però è che in questa linea interpretativa si può riconoscere un limite sostanziale (presente in qualche modo già in Machiavelli e negli autori che scrissero prima di lui), e cioè che le suddette interpretazioni poggiano tutte, in definitiva, su una lettura monarchico-centrica. Certo, non si può generalizzare, poiché a volte, come si accennava, si sono letti anche giudizi più complessi e circostanziati, con importanti sfumature di tono e valutazioni più articolate. Resta però il fatto che concentrando il *focus* dell'analisi principalmente sulle ragioni della Corona, è diventato pressoché inevitabile che quella chiave di lettura finisse per risultare predominante, facendo passare in secondo piano, e talora obliterando quasi del tutto, il punto di vista di chi aveva magari tentato di esprimere istanze o visioni politiche di natura diversa (ma non per questo meno consapevolmente elaborate) rispetto a quelle del potere regio. In altre parole, quello che Mario Del Treppo ebbe a suo tempo a definire come un «mito storiografico», che appunto avrebbe portato a leggere tutta la storia dell'Italia meridionale dai Normanni al Risorgimento, «come storia della “monarchia”», ha fatto sì che il grande baronato del Regno della fine del Medioevo sia stato dipinto non soltanto come una componente sociale e politica anarchica e fuori controllo, ma anche – lo si è visto – come una realtà incapace di elaborare rivendicazioni che non fossero quelle prettamente egoistiche ed irriflesse di una voracità tracotante e fine a stessa<sup>16</sup>. Lo stesso svolgimento dei poteri baronali è stato spesso interpretato come strettamente connesso alle dinamiche del potere regio (postulando cioè che i baroni si siano rafforzati in presenza di un'autorità monarchica debole, e invece indeboliti con sovrani più forti). È tesi in linea di massima anche condivisibile, purché non si pretenda di togliere del tutto ai baroni stessi ogni capacità di svolgere a loro volta una qualche parte in commedia.

Spunti in controtendenza non sono per vero dire mancati nella storiografia. Everhard Gothein, per esempio, già a fine Ottocento si soffermò sulle ragioni di quei baroni, e, pur senza troppo discostarsi dalla solita chiave di lettura, seppe comunque riconoscere in loro dei disegni e delle aspirazioni politiche non banali<sup>17</sup>. Alessandro Cutolo, nella sua biografia di Maria d'Enghien (del 1929) colse elementi di originalità nell'azione di quella contessa di Lecce (madre del Giovanni Antonio Orsini del Balzo su cui poi torneremo)<sup>18</sup>. E pagine di spessore

<sup>15</sup> S. CAROCCI, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, p. 23.

<sup>16</sup> Cfr. M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte di interpretazione*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 249-283, alle pp. 249-254.

<sup>17</sup> Cfr. E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Le Lettere, 1975 – riproduzione anastatica dell'edizione originale fiorentina del 1915 – (titolo originale, luogo e data di edizione non indicati [ma *Die Kulturenwicklung Süd-italiens in Einzel-darstellungen*, Bresalu 1886]), in particolare alle pp. 7-8, 10, 16, 17, 20 e 30.

<sup>18</sup> Cfr. A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina (LE), Congedo, 1977<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. Napoli 1929).

furono scritte, all'inizio degli anni Sessanta da Ernesto Pontieri, che ad un altro grande barone del Quattrocento – il marchese di Crotone e conte di Catanzaro Antoni Centelles – dedicò un saggio di grande valore<sup>19</sup>. In tempi ancor più recenti poi, Raffaele Colapietra approfondì questa prospettiva con i suoi studi sul principe di Salerno Antonello Sanseverino, grande protagonista, anzi *leader*, della seconda rivolta baronale del 1485-1486<sup>20</sup>.

Da qualche decennio a questa parte si è anzi verificata una sorta di rovesciamento di paradigma, per cui si cominciò a valutare in modo più problematico la questione dell'aristocrazia feudale del Mezzogiorno (o delle differenti aree del Regno)<sup>21</sup>. Per esempio, sempre più spesso si è guardato al baronaggio come ad una componente politico-sociale costituita da una pluralità di attori, evitando l'errore di considerarli come un tutt'uno indistinto. Inoltre, anziché privilegiare il solo punto di vista della monarchia o le sue istanze di disciplinamento, si è cominciato a riflettere anche sulle percezioni dei diversi baroni. E così, analizzando i comportamenti di quei singoli attori, si è notato come almeno alcuni di loro fossero dotati di una palese maturità di intendimenti, tale da renderli perfettamente in grado di concepire delle idee sul presente, di coltivare una memoria storica e di nutrire aspettative riguardo al futuro (che sono poi i tratti costitutivi di una coscienza politica). Il punto insomma è che non si è trattato di sminuire la portata della grande opera di riorganizzazione politica e amministrativa messa in atto dalla monarchia (soprattutto in età aragonese), ma piuttosto di soppesare con maggiore equilibrio il ruolo e la presenza di forze potenzialmente alternative e/o concorrenti.

Del resto, a me pare che sia in vero da abbandonare la tentazione di esprimere dei giudizi di valore sui diversi fenomeni del passato (con la pretesa magari di attribuire loro un segno positivo o negativo in rapporto ad una presunta idea di maggiore o minore progressività); e penso, nel contempo, che ci si dovrebbe liberare anche da ogni sorta di teleologia, e dunque dall'idea che le cose procedano verso una sorta di esito necessitato, o che non sarebbero potute andare che nel modo in cui sono andate. Personalmente preferisco letture in cui i fattori evenemenziali, e quindi gli elementi di carattere contingente, casuale e perfino accidentale, tornino ad acquistare una maggiore pregnanza sul piano esplicativo (e trovo in tal senso apprezzabile che da parte di alcuni si sia cominciato a parlare di una vera e propria *Renaissance de l'événement*)<sup>22</sup>. Nello specifico, per stare al tema che qui ci riguarda, a me pare ad esempio che il fatto che la grande aristocrazia feudale (quella alla testa di vasti o vastissimi aggregati territoria-

<sup>19</sup> Cfr. E. PONTIERI, *La Calabria*, cit.

<sup>20</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno: mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Lavaglia, 1985.

<sup>21</sup> Cfr. A. MASSAFRA, *Una stagione degli studi sulla feudalità del Regno di Napoli*, in P. MACRY, A. MASSAFRA (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 103-128.

<sup>22</sup> Cfr. F. DOSSE, *Renaissance de l'événement. Un défi pour l'historien: entre sphinx et phénix*, Paris, PUF, 2012.

li) sia risultata soccombente rispetto alla monarchia non debba essere interpretato come qualcosa di inevitabile. E infatti, se è certamente vero che soprattutto dopo la fine della seconda grande rivolta baronale (del 1485-86) l'era dei più grandi «complessi feudali, che mettevano nelle mani di una sola famiglia decine e decine di terre», giunse di fatto al tramonto (ma i conglomerati più grandi, come quelli degli Orsini del Balzo e dei Marzano, erano stati smantellati sin dalla prima metà degli anni Sessanta), non vi è nulla, a mio avviso, che autorizzi a sostenere che le istanze dei singoli baroni fossero comunque destinate alla sconfitta e che non potessero avere, invece, una loro plausibilità o una qualche possibilità di successo<sup>23</sup>.

Ma da questa considerazione discendono da un lato la necessità di esaminare con più attenzione i singoli accadimenti (appunto la storia evemenziale), e dall'altro l'esigenza di capire meglio ciò che quei baroni potessero aver avuto in animo, interrogandosi sulla loro consapevolezza circa i propri interessi e le proprie aspirazioni in rapporto alla realtà ed al contesto storico, spaziale e politico di cui erano o si sentivano parte. A tal fine si dovranno perciò esaminare, evidentemente, gli eventuali valori che li animavano e le idee con cui pensavano di difendere quegli interessi e realizzare quelle aspirazioni. Tutto ciò, però, rimanda alla categoria centrale della progettualità, intendendo quest'ultima come la propensione motivazionale ad elaborare disegni o piani per il futuro, ed a concepire strategie o programmi operativi per la loro attuazione. Il dato della progettualità si impone cioè come l'indicatore fondamentale per valutare la coscienza politica di quegli attori. Perché per comprendere il loro operato non basta studiare ciò che essi effettivamente erano (ragionando, ad esempio, sulla loro condizione giuridica), ma occorre anche chiedersi che cosa essi volessero diventare.

Un discorso del genere presuppone a sua volta l'idea di servirsi di quelli che Raymond Boudon ha definito «metodi "individualistici"», cioè, in definitiva, di basarsi sull'analisi di singoli casi<sup>24</sup>. Più che studiare il baronaggio come fenomeno aggregato converrà dunque concentrarsi su qualche barone in particolare, a cominciare magari da qualcuno dei più importanti: e questo non già per via della loro rappresentatività statistica (anzi, si trattava di figure che la loro stessa potenza rendeva di fatto eccezionali), bensì per il loro peso specifico e la loro rilevanza qualitativa, per cui la loro stessa eccezionalità ne faceva in realtà gli elementi più in vista e significativi dell'intero gruppo.

Per seguire dunque uno di loro, ci soffermeremo sulla vicenda del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo (che fu poi anche l'ultimo della sua stirpe). Il suo caso infatti appare di particolare rilevanza, non soltanto perché egli si ritrovò per più di 40 anni (cioè dal 1420 al 1463) alla testa del più

<sup>23</sup> Al riguardo cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 401-402.

<sup>24</sup> Cfr. R. BOUDON, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985 [titolo originale: *La place du désordre. Critique des théories du changement social*, Paris 1984], p. 46.

grande conglomerato di feudi e di terre di tutto il Mezzogiorno nel periodo a cavallo tra l'età durazzesca e quella aragonese, ma anche perché tra il 1435 ed il 1442 egli fu uno degli artefici della conquista del trono di Napoli da parte di Alfonso d'Aragona, mentre dal 1459 al 1462 fu il principale animatore della prima grande rivolta baronale contro Ferrante (figlio di Alfonso) e del connesso tentativo di riaprire la partita del Regno appoggiando, e soprattutto finanziando, le pretese di Renato d'Angiò e la spedizione del figlio di lui Giovanni di Lorena. Si trattò, insomma, di uno dei grandi protagonisti delle vicende politiche del Quattrocento meridionale (e non solo meridionale): un personaggio per il quale diventa quindi essenziale ricostruire con chiarezza la progettualità, proprio per l'importanza delle implicazioni che ne derivarono.

Sul fatto che abbia un senso ragionare su questa figura in termini di progettualità non credo possano sussistere dubbi. Lungi infatti dal poter essere semplicemente qualificato, come voleva Pontano, come un personaggio di «*vario et incostanti ingenio, ac parum firma amicitia*», interessato esclusivamente a compiere e perpetrare «*seditiones, rapinas discordiasque*»; e lungi altresì dal poter essere raffigurato come un semplice feudatario appagato della sua condizione di vassallo, o magari interessato solo alla possibilità di ritagliarsi, con una condotta indisciplinata o turbolenta, un po' più di autonomia nei confronti della Corona, l'Orsini deve essere visto – a mio parere – come un attore politico-territoriale animato dall'idea di intervenire in modo incisivo sulla realtà del suo tempo con disegni di ampia portata e dalle rilevanti implicazioni politiche. Dunque non un soggetto intenzionato tutt'al più a provocare un qualche «sovertimento politico», da consumarsi però «all'interno di un sistema che non si intendeva cambiare» (sono parole dell'amico, e maestro, Benedetto Vetere, col quale su questo specifico punto mi ritrovo in effetti in dissenso), ma il protagonista di iniziative tali da mettere in discussione lo stesso ordine costituzionale del Regno (di cui i domini orsiniani facevano certamente parte come grande feudo, ma per i quali è lecito pensare che il principe coltivasse dei progetti separatistici, finalizzati al conseguimento di una condizione di sostanziale sovranità)<sup>25</sup>.

Non può essere questa la sede per una disamina minuziosa di tutta una serie di fatti, aspetti e questioni che potrebbero ampiamente comprovare quanto sopra. Ma, pur senza entrare nei particolari, si dovranno richiamare alcuni dati essenziali, a cominciare dalle rilevanti innovazioni istituzionali che il principe introdusse nel governo dei suoi domini. Intanto, pur mantenendo uno stile di vita itinerante, egli – come ha mostrato Vetere – fece di Lecce (la cui contea aveva ereditato alla morte della madre, Maria d'Enghien, nel 1446) il centro nevralgi-

<sup>25</sup> G. PONTANO, *De bello neapolitano libri sex*, in G. BRACELLI, G. PONTANO, *Iacobi Bracelli genuensis historici eruditissimi libri quinque, item Iohannis Ioviani Pontani de bello neapolitano libri sex*, Haganoae (Hagenau), per Johannem Secerium, 1530, pp. 100-271, pp. 109-110; B. VETERE, *Premessa*, a Giovanni Antonio Orsini *Del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della 'congiura' (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, a cura di B. Vetere, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo/Centro Studi Orsiniani, 2011, pp. VII-LXXVII, a p. XXX.



co della propria amministrazione<sup>26</sup>. La portata dell'operazione non può sfuggire, poiché al di là del fatto simbolico dello stabilire una sorta di capitale, veniva posta in essere una struttura di governo centrale più forte e stabile. La cosa si accompagnò inoltre ad iniziative per il potenziamento degli apparati centrali del *dominatus*. Furono ad esempio riviste le strutture della Tesoreria (sottoposta al Tesoriere Generale) e della Camera (affidata alla direzione di un *conservator pecuniarum*, che sovrintendeva tanto al personale preposto all'amministrazione dell'ampio patrimonio privato del principe, quanto, soprattutto, ai maestri razionali, cui era affidato il controllo finanziario di tutti gli ufficiali periferici del dominio). Nello stesso tempo fu messa in piedi un'efficiente Cancelleria, che, con il suo *staff* di segretari e di cancellieri, divenne il centro da cui promanava la politica del principe, ed anche – ha scritto Carmela Massaro – «il luogo di mediazione tra centro e periferia, da dove si diramavano gli ordini dispositivi e da dove pervenivano le suppliche dei sudditi e delle comunità»<sup>27</sup>. Venne inoltre organizzato un archivio centrale; e fu istituito una sorta di consiglio privato (una struttura informale, in cui eminenti personalità laiche ed ecclesiastiche erano chiamate ad affiancare il principe nelle maggiori decisioni politiche). Fu riorganizzato il personale di corte (sotto la direzione di un certo numero di siniscalchi); e a partire dai primi anni Sessanta – come ha mostrato Luciana Petracca – fu messa in piedi una vera e propria zecca principesca (che negli anni in cui l'Orsini era alleato di Renato d'Angiò coniò monete con l'effigie di quest'ultimo, mentre in seguito, dopo la riconciliazione con Ferrante nel 1462, dovette produrne senza il nome di alcun sovrano)<sup>28</sup>. Infine, sin dagli anni Venti-Trenta, era sorto il cosiddetto *consistorium principis*, organismo che alla fine degli anni Cinquanta risultava pienamente formalizzato (con quattro giurisperiti, un avvocato fiscale, un procuratore fiscale, un segretario, un maestro d'atti ed un presidente). Pur senza essere formalmente titolato – come ha sottolineato Giancarlo Vallone – all'esercizio dell'ultimo grado di giurisdizione, esso dovette fungere proprio da tribunale di ultima istanza, in luogo della giurisdizione regia e teoricamente in alternativa ad essa («in pieno disconoscimento» – per dirla con Giovanni Antonucci – delle prerogative sovrane)<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> Cfr. *Ivi*, pp. XII-XIII.

<sup>27</sup> C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in G.T. COLESAINTI (a cura di), *Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*. *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo/Centro Studi Orsiniani, 2014, pp. 139-188, a p. 161.

<sup>28</sup> Cfr., ad esempio, L. PETRACCA, *La zecca di Lecce negli anni della signoria orsiniana*, in F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *Geografie e Linguaggi politici alla fine del Medioevo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina (LE), Congedo, 2009, pp. 165-184; L. PETRACCA, *Introduzione*, al *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la zecca de Leze (1461/62)*, a cura di L. Petracca, Roma, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 2010, pp. XXVIII-CXXVIII.

<sup>29</sup> Per la citazione nel testo cfr. G. ANTONUCCI, *Il consistorium principis degli Orsini di Taranto*, in «Japigia», III/1 (1932), pp. 89-93, a p. 93. Riguardo al rilevante tema delle competenze giurisdizionali dei principi di Taranto, Giancarlo Vallone ha spesso contestato, con argomenti persua-

Né le innovazioni istituzionali si limitarono al livello centrale. Esse infatti riguardarono anche le forme di più capillare controllo del territorio. Ad esempio fu perfezionata una rete a maglie strette di ufficiali locali per i compiti di natura fiscale. Erano i cosiddetti erari *particulares*, cui erano sottoposti altri funzionari minori (credenzieri, doganieri, fondichieri, granettieri), operanti su contesti territoriali ancora più circoscritti. I centri più significativi erano spesso già sedi di capitanie, che ora vennero però significativamente aumentate di numero e con competenze politiche e giurisdizionali (al di sopra dei baiuli locali); mentre i castellani erano preposti, con compiti per lo più militari, alle numerose fortezze disseminate nel territorio. Si delineò in questo modo un apparato amministrativo complesso e diversificato, che comprendeva svariate centinaia di *officiales* di vario rango. Nel 1458-59 – ha mostrato Serena Morelli – per la sola Terra d’Otranto ed il solo personale “civile” si trattava ad esempio di più di 300 persone<sup>30</sup>. Ed a tutti venne intimato il ricorso ad una minuziosa prassi documentaria, che prevedeva la meticolosa registrazione e verifica di tutte le attività e soprattutto di tutte le entrate.

sivi, il fatto che i principi di casa Orsini (e prima di loro di quelli di stirpe angioina) abbiano mai avuto titolo ad una giurisdizione di ultima istanza (cfr. ad esempio G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell’Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L’area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 151; ID., *Il principato di Taranto come feudo*, in «Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo», CXVIII (2016), pp. 291-312, p. 301). È pur vero, però, che senza derogare formalmente a questo principio sin dal Trecento si era consolidata la prassi di moltiplicare i gradi di giudizio in capo al principe; e lo stesso Vallone ha potuto riscontrare come già nel 1425 fosse attestata nei domini orsiniani la presenza di almeno uno *iudex appellationum* di nomina principesca che appunto esercitava una giurisdizione di appello rispetto alle sentenze di baiuli o di capitani. Inoltre sappiamo che entro gli anni Cinquanta venne riportata in vita la figura (già attestata al tempo dei principi della casa d’Angiò, nel XIV secolo), dei giustizieri del principe (che di fatto fecero uscire di scena i giustizieri regi). Sopra costoro per giunta divenne appunto operante, sempre con l’ultimo Orsini, il succitato *consistorium principis*, il quale almeno in alcune occasioni dovette certamente esercitare un’ulteriore giurisdizione d’appello (cfr. ID., *Un grande tribunale feudale: il tribunale degli Orsini*, appendice a ID., *Evoluzione giuridica e istituzionale della feudalità*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell’età moderna*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 69-119, alle pp. 105-108; e ID., *Il principato di Taranto*, cit., pp. 303-304). In pratica, sebbene il privilegio del *merum et mixtum imperium* con cui l’Orsini stesso era stato investito del Principato di Taranto da Giovanna II nel 1420, non comportasse, formalmente, la concessione della piena giurisdizione (né nel civile né nel penale), tuttavia questa venne di fatto acquisita, in virtù della moltiplicazione dei gradi di giudizio in capo al principe, che faceva sì che gli appelli ai tribunali regi diventassero nei fatti pressoché impraticabili o puramente teorici. In altre parole, se la possibilità di ulteriori ricorsi al sovrano, come ha rilevato Carmela Massaro, restava in teoria ancor sempre garantita (o quanto meno non esplicitamente negata), la cosa diventava di fatto «impossibile o quasi», se non altro «per le notevoli spese che avrebbe comportato per i ricorrenti», tant’è che in effetti non pare che ve ne siano, per l’ultima età orsiniana, delle particolari attestazioni (C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, cit., p. 169).

<sup>30</sup> Cfr. S. MORELLI, “*Pare el pigli troppo la briglia cum li denti*”. *Dinamiche politiche e organizzazione del territorio del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe di Taranto*, cit., pp. 127-163, alle pp. 149-163; e EAD., *La geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, cit., pp. 199-245, alle pp. 231-245.

Tra la dimensione locale e quella centrale furono inoltre create delle istituzioni di coordinamento. Erano le circoscrizioni cui erano preposti, per gli aspetti finanziari, gli erari generali (che dunque sovrintendevano agli erari locali), e per le questioni giurisdizionali i giustizieri del principe (con competenza superiore a quella dei capitani). Ma l'aspetto più interessante, e ricco di implicazioni, di questa nuova distrettuazione consisteva nel fatto che essa venne disegnata secondo criteri di praticità funzionale e di coerenza territoriale, superando, tendenzialmente, la geografia originaria dei singoli feudi confluiti entro il vasto conglomerato orsiniano. In altre parole, quei feudi (il principato di Taranto, la contea di Lecce, la contea di Soleto, il ducato di Bari, la baronia di Flumeri, ecc.) venivano ormai considerati come parte di un unico blocco territoriale, pensato come un contesto spaziale ed istituzionale omogeneo, e non più appunto, come una mera aggregazione cumulativa di realtà feudali distinte. Seppure implicitamente (e in via, come ho detto, ancora solo tendenziale) si andava formando una nuova territorialità di tipo essenzialmente statale.

Studi recenti come quelli di Serena Morelli, Carmela Massaro o Simona Pizzuto hanno peraltro mostrato come tutti questi interventi, pur collegandosi a quelli di età precedenti, presentassero tratti innovativi, in cui l'imitazione di modelli esterni (non soltanto della corte di Napoli, ma anche di altre realtà italiane ed europee) si affiancava ad originali sperimentazioni<sup>31</sup>. L'Orsini, cioè, stava costruendo uno Stato; e proprio in questo senso si può parlare di un coerente progetto politico con molti tratti di analogia (in qualche caso perfino di anticipazione) rispetto ai processi di costruzione statale di altre realtà d'Italia e d'Europa, dove – per dirla con Isabella Lazzarini – si stavano elaborando, in quegli stessi decenni, «tecniche e strategie di governo» connotate da «tratti comuni [e] logiche simili»<sup>32</sup>.

Anche altri aspetti muovevano del resto nella stessa direzione. Pensiamo ad esempio alla politica del principe in tema di controllo delle istituzioni ecclesiastiche e di reclutamento del clero; oppure agli interventi in campo assistenziale ed ospedaliero, o alle iniziative di carattere religioso (come il rapporto di stretta collaborazione con l'Osservanza minoritica). Sono fenomeni su cui ancora mancano analisi sistematiche, ma su cui, da ultimo, hanno svolto o stanno svolgendo studi interessanti Cosimo Damiano Poso, Francesco Panarelli, Pasquale Corsi e Salvatore Leaci<sup>33</sup>. Ma soprattutto sono fenomeni che mostrano molte si-

<sup>31</sup> Si vedano EAD., *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e Storia», XIX (1996), pp. 487-525; EAD., «*Pare el pigli troppo la briglia*» cit.; EAD., *La geografia amministrativa*, cit.; MASSARO, *Amministrazione e personale politico*, cit.; e S. PIZZUTO, *Territorio e pratiche di governo in un grande dominio feudale del Mezzogiorno tardomedievale: il Principato di Taranto in età orsiniana*, Università del Salento - Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età contemporanea, tesi di Dottorato XXI Ciclo (a.a. 2006-2011), tutor C. Massaro.

<sup>32</sup> I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 83.

<sup>33</sup> Cfr. C.D. POSO, *La fondazione di S.ta Caterina: scelta devozionale e committenza artistica di Raimondo Orsini Del Balzo*, in A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina (LE), Congedo 2006, pp. 195-223; F.

militudini con quanto sappiamo – grazie, ad esempio, a Giorgio Chittolini – sulla politica ecclesiastica e religiosa dei più importanti Stati dell'Italia centro-settentrionale del tempo (e non solo di quelli)<sup>34</sup>. E se per quelle realtà si è potuto notare come politiche simili fossero funzionali a disegni di *staatsbildung*, non si vede perché per l'Orsini, che si diceva agisse sulle istituzioni ecclesiastiche dei suoi domini come se ne fosse il vescovo, non si dovrebbe poter ragionare negli stessi termini.

Ancora più persuasivi paiono poi i dati sulla politica estera del principe di Taranto, e sulla sua azione a largo raggio, ben al di fuori degli orizzonti del Regno. L'Orsini infatti non aveva solo legami importanti, storici, con Venezia (che intratteneva con lui relazioni strettissime, anche per via dei suoi grandi interessi verso i porti pugliesi); ma aveva anche contatti frequenti con la curia romana, ove ebbe sempre dei referenti su cui contare (anche per aver sposato la nipote di un papa). Significativi rapporti furono stretti anche con la corte di Francia (e con i duchi d'Angiò) come pure con numerosi altri attori politico-militari, tanto nel contesto della Penisola quanto nei Balcani e nel Mediterraneo. Ci furono contatti frequenti anche con l'Impero Ottomano e con il sultano Maometto II, fatto che tra l'altro, nel 1459, fornì a Pio II l'occasione per una dura reprimenda all'indirizzo dell'Orsini stesso (e a farne le spese fu l'emissario che questi aveva inviato come proprio rappresentante alla Dieta di Mantova, convocata da quel pontefice)<sup>35</sup>. Già: perché al pari dei più importanti signori d'Italia, o di alcuni governi repubblicani, anche il principe di Taranto non trascurò, in politica estera, di ricorrere ad inviati, corrispondenti ed ambasciatori (anche residenziali o semi-residenziali). L'Orsini si stava cioè avventurando in sperimentazioni analoghe a quelle delle più avanzate realtà politico-territoriali della Penisola, ove si esperivano soluzioni destinate a modificare in modo profondo la prassi delle relazioni inter-statali in Europa. Ciò significa che il principe parlava in realtà lo stesso linguaggio, ed adottava le stesse pratiche, di altri attori che tendiamo a qualificare senza difficoltà come Stati. Certo, occorre altresì riconoscere che l'Orsini non riuscì poi ad essere formalmente ricompreso in quella sorta di «sistema degli Stati italiani» (l'espressione fu usata per primo da Giovanni Pillinini) che si venne costituendo a partire da metà Quattrocento, come tentati-

PANARELLI, *La fondazione dell'ospedale di Santa Caterina*, ivi, pp. 225-235; P. CORSI, *I francescani osservanti della Vicaria di Bosnia in Puglia*, ivi, pp. 237-249; S. LEACI, *Frate Roberto Caracciolo da Lecce (alias Roberto da Lecce). La predicazione anti-ottomana*, di prossima pubblicazione (titolo provvisorio).

<sup>34</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Note sulla politica ecclesiastica degli stati italiani nel secolo XV (Milano, Firenze, Venezia)*, in J.P. GENET, B. VINCENT (a cura di), *État et Église dans la genèse de l'État moderne. Actes du colloque organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et la Casa de Velázquez. Madrid, 30 novembre et 1<sup>er</sup> décembre 1984*, Madrid, Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 1986, pp. 195-208; e G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia - Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 147-193.

<sup>35</sup> Cfr. E. S. PICCOLOMINI, (papa PIO II), *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, pp. 616-619.

vo di dare un assetto più stabile al contesto geopolitico della Penisola<sup>36</sup>. Quel sistema – lo si vide ad esempio con i trattati della Lega Italica del 1454-1455 – prevedeva che le maggiori potenze peninsulari (il duca di Milano, Venezia, Firenze, il papa ed il re di Napoli) si riconoscessero e legittimassero a vicenda, contemplando anche dei meccanismi per prevenire, almeno in teoria, ogni futuro conflitto reciproco. Ma all'Orsini non fu possibile essere accolto, non diremo tra i cosiddetti *principales* (appunto le maggiori potenze), ma neppure fra quelle decine e decine di attori minori o perfino minimi che quelle potenze incluse nel sistema come loro *colligati, adhaerentes* o *recommendati*. Un simile riconoscimento avrebbe significato attribuire ai domini del principe una sorta di validazione giurispubblicistica, cioè uno *status* di semi-indipendenza che il re di Napoli (intenzionato a considerare il principe come un proprio vassallo e suddito) non era ovviamente disposto ad ammettere. D'altro canto, proprio questa esclusione da quel sistema (che dopo la pace di Lodi del 1454 pareva avviato a stabilizzarsi) dovette spingere l'Orsini a sentirsi relegato – al pari di tutti coloro che, in Italia e fuori d'Italia, non si riconoscevano negli assetti che si venivano definendo – nello scomodo ruolo di potenziale elemento perturbatore o di soggetto eversivo. Tutto ciò ebbe probabilmente un peso non trascurabile nell'indurre il principe a quei comportamenti indocili ed aggressivi che gli procurarono la fama di subdolo sobillatore, «*periuris et proditor*», sempre volto «*ad res novandas*»<sup>37</sup>. Eppure, a ben vedere, questo tratto eversivo che egli finì per assumere (o che gli venne cucito addosso) non contraddice il connotato tendenzialmente statuale della sua politica estera, né smentisce la valenza progettuale della sua azione.

Altrettanto importante fu del resto anche la sua politica militare. L'Orsini infatti non fu soltanto un attivo costruttore di castelli (la già ricordata rete delle castellanie per una miglior difesa e un più serrato controllo dei suoi domini), ma fu anche un “signore della guerra”, che aveva sotto di sé ingenti truppe mercenarie, costituite da diverse squadre di uomini d'armi con i relativi capitani di ventura (ingaggiati grazie alle sue grandi disponibilità finanziarie). Questi cospicui contingenti gli consentivano per un verso di detenere senza problemi il monopolio della forza entro i suoi territori, e per un altro di far sentire tutto il proprio peso all'esterno (in particolare nelle guerre che a lungo travagliarono il Regno). In qualche caso, certo, il lealismo di quei capitani si rivelò labile. Nel 1434, ad esempio, la defezione di tale Rufino Gallofo, cui era stata affidato il presidio di Ascoli di Puglia, determinò il crollo del sistema difensivo orsiniano sotto i colpi dell'offensiva caldorea, la qual cosa comportò la perdita quasi completa (seppur temporanea) dei suoi domini. In compenso però questa forza militare consentì al principe di avviare una politica espansionistica su scala regionale. Negli anni Venti e nei primi anni Trenta egli riuscì a cacciare dalla Ter-

<sup>36</sup> G. PILLININI, *Il sistema degli Stati italiani, 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria, 1970.

<sup>37</sup> E.S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, cit., pp. 344, 516-518, 2498.

ra d'Otranto e dalla Basilicata orientale le forze baronali che si frapponavano alla sua egemonia (come gli Zurlo o i Sanseverino); a partire dal 1435 strappò ai Caldora le terre precedentemente perdute e avviò, a loro danno, la conquista della Terra di Bari. Tutto ciò favorì non poco la vittoria di Alfonso d'Aragona nel Regno (e infatti l'Orsini ricevette da Alfonso la carica di Gran Conestabile) ma nel contempo consolidò la sua espansione territoriale, che ricominciò alla fine degli anni Cinquanta, dopo l'adesione del principe al fronte dei ribelli contro Ferrante. Si aggiunga che a questa potenza terrestre si sommava quella marittima, costituita da una flotta cospicua, che l'Orsini utilizzò anche per la guerra di corsa nel Mediterraneo oltre che a protezione delle proprie attività commerciali. Esercito e flotta erano ambedue funzionali ad un disegno di affermazione politica che collimava col progetto statale.

Per ragioni di spazio non toccherò in questa sede la questione – pur importante – delle iniziative di politica economica volte alla valorizzazione dell'ingente patrimonio privato del principe e alla promozione dello sviluppo economico dei propri territori. Né mi soffermerò sui rapporti con le diverse componenti politico-sociali delle città e delle terre di cui egli era signore. Segnalerò solo di sfuggita come altre significative conferme della progettualità principesca ci vengano dalla politica artistica e culturale. Il grande sepolcreto dinastico – la basilica di S.ta Caterina di Galatina, voluta già da suo padre Raimondo e assai favorita dallo stesso Giovanni Antonio –, dimostrava, nella spettacolarità grandiosa dei suoi programmi iconografici (così ricchi di temi propagandistici e di richiami araldici palesemente "orsiniani"), un progetto di esaltazione della stirpe che pareva in diretta concorrenza, sul piano dello sfarzo, con la stessa dinastia regia. Similmente credo si possa dire della committenza letteraria o della fondazione di scuole (come quelle di Lecce e Galatina): Rosario Coluccia, infatti, ne ha parlato come di un vero e proprio «progetto culturale autonomo e in buona misura antagonista rispetto alla dinastia aragonese, dominante nella capitale partenopea»<sup>38</sup>. Sorvoleremo del pari su altri aspetti su cui pure in passato si è a lungo indugiato: dall'uso, già attestato con alcuni principi di casa d'Angiò, di datare i diplomi principeschi con gli anni del principato dei principi, all'utilizzo della formula del *Dei gratia* nella *intitulatio* di alcuni diplomi. Le vecchie tesi di Gennaro Maria Monti, che a tale riguardo insisteva sulla assoluta eccezionalità di questi elementi, furono in parte ridimensionate da Giovanni Antonucci<sup>39</sup>. Più di recente, gli argomenti montiani sono stati in parte ripresi da An-

<sup>38</sup> R. COLUCCIA, *Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento*, in P. VITI (a cura di), *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 129-172, a p. 139.

<sup>39</sup> Cfr. G.M. MONTI, *La condizione giuridica del principato di Taranto*, in ID., *Dal secolo sesto al decimoquinto. Nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Tipografia Cressati, 1929, pp. 83-117; ma anche ID., *Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul Principato di Taranto*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», IV (1931), pp. 509-549, alle pp. 540-547; e ancora ID., *Quattro chiarimenti*, in «Japigia», III/2 (1932), pp. 227-229; e per contro G. ANTONUCCI, *Sui principi di Taranto*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», IV (1931), pp. 155-172.

dreas Kiesewetter, che ha sostenuto la tesi di una sorta di sovranità già di fatto conseguita da parte dei principi angioini<sup>40</sup>. Questa lettura è stata contestata da Giancarlo Vallone, il quale ha tuttavia riconosciuto, con citazione montiana, come quegli usi – e segnatamente quello della formula del *Dei Gratia* –, pur senza significare gran che, o forse «nulla in termini concreti di potere», facciano comunque pensare ad una certa «“aria di sovranità”», da intendersi per lo meno come rivendicazione di una «*superioritas* maggiormente intensa e differenziale rispetto a quella di altri grandi feudi subordinati» al potere regio<sup>41</sup>. In altre parole, se è vero che quelle formule non bastavano a fare dei domini orsiniani uno «Stato indipendente vero e proprio» (sono parole di Monti), rimane tuttavia difficile contestare che esse costituissero dei segnali di una direzione chiara: di un’aspirazione alla sovranità<sup>42</sup>.

Più che su questi dati, vorrei però soffermarmi su alcune vicende, che mi pare abbiano una certa valenza di carattere esplicativo. Richiamerò in particolare tre episodi.

Il primo – ricordato dal Di Costanzo – riguarda il coinvolgimento dell’Orsini in quel piano che intorno al 1431 si riteneva fosse stato concepito dal Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo, in previsione della prossima morte della regina Giovanna II (che sarebbe in realtà mancata solo nel 1435). L’idea di Caracciolo era in sostanza quella di «*ordinare un triumvirato, et, morta la regina, lasciare Napoli al papa e spartirsi col Caldora e col Principe il Regno sotto titolo di vicari della Chiesa*»<sup>43</sup>. Ora, se ipotizziamo – come pensavano Benedetto Croce o Giuseppe Beltrami – che questa notizia possa avere un suo fondamento, ci troveremo di fronte ad un progetto particolarmente ardito<sup>44</sup>. Si sarebbe infatti trattato di un sostanziale dissolvimento del Regno, che sarebbe stato ridotto alla condizione di un contenitore istituzionale vuoto da rimettere al controllo del papa, quale signore feudale di esso. Al pontefice sarebbe peraltro toccato solo il controllo diretto della capitale, mentre contestualmente sarebbero stati creati (in condizione di autonomia pressoché completa, seppure sotto titolo vicariale) i grandi *dominatus* dei tre suddetti triumviri, tra cui l’Orsini. Si può ritenere che questo fosse solo un vago disegno (e dunque un episodio di natura meramente congetturale). Ma non credo si possa sostenere lo stesso per la seconda, famosa, vicenda: quella della mancata partecipazione del principe di Taranto alla cerimonia del solenne ingresso di Alfonso d’Aragona in Napoli, nel febbraio del

<sup>40</sup> A. KIESEWETTER, «Princeps est imperator in principatu suo». «Intitulatio» e «datatio» nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373), in «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*», cit., pp. 65-102.

<sup>41</sup> G. VALLONE, *Il principato di Taranto come feudo*, cit., p. 301.

<sup>42</sup> G.M. MONTI, *La condizione giuridica*, cit., p. 90.

<sup>43</sup> A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli*, cit., p. 344.

<sup>44</sup> Cfr. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 61; e G. BELTRAMI, *Gli Orsini di Lecce e di Taranto durante il regno di Giovanna II*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXV (1957), pp. 93-125, alle pp. 119-120.

1443 (vicenda di recente richiamata anche da Rosanna Alaggio)<sup>45</sup>. L'Orsini – si è ricordato – era stato uno degli artefici della vittoria dell'Aragonese contro Renato d'Angiò, ma nell'occasione che consacrava il trionfo del nuovo sovrano si tenne sdegnosamente in disparte, sebbene il monarca avesse decretato che egli dovesse sfilare alla testa dei suoi vassalli<sup>46</sup>. Il principe inscenò quella clamorosa protesta perché il re aveva respinto la sua pretesa di stargli accanto sul cocchio regale. Ma quel suo gesto non fu evidentemente soltanto lo sfogo di un barone vanaglorioso, bensì un atto che palesava come l'Orsini ambisse ad un ruolo politico (e costituzionale) diverso da quello di semplice feudatario: un ruolo quasi paritetico – direi – rispetto a quello del sovrano, prefigurando quindi una condizione più simile a quella dell'alleato che a quella del sottoposto. In altre parole, se l'idea quasi eversiva del 1431 di trasformare il Regno in un'entità puramente nominale era stata (almeno temporaneamente) accantonata, l'ipotesi sovranista di un'autonomia dalla Corona pressoché completa, e di «una grandezza sostanzialmente sciolta dall'autorità regia», pur in un rapporto di amicizia o di «collateralità» con quest'ultima (parole di Ernesto Pontieri), restava indiscutibilmente al centro del progetto orsiniano<sup>47</sup>.

Ancora più eloquente fu poi il terzo episodio, non meno famoso: il rifiuto, nel 1458, di prestare il giuramento di fedeltà vassallatica a Ferrante d'Aragona (all'indomani della sua successione al padre). L'Orsini allora aveva quasi certamente già in animo di contrastare il nuovo sovrano (del quale diffidava per diversi motivi). Tuttavia giustificò questa sua scelta (l'ha ben chiarito Francesco Storti) argomentando che la fedeltà (la *fides*) a suo tempo professata ad Alfonso doveva ritenersi valida e sufficiente anche per il figlio di lui Ferrante, senza bisogno di ulteriori atti di subordinazione formale<sup>48</sup>. Una simile argomentazione comportava però il disconoscimento *de facto* – almeno a me sembra – del principio della *superioritas* feudale del sovrano per sostituirvi un tipo di fedeltà non troppo diversa da quella di un alleato (fosse pure di rango inferiore). Si badi, anzi, che perfino ai *recommendati* od agli *adhaerentes* delle potenze maggiori (come hanno ad esempio illustrato Giovanni Soranzo, Ugo Petronio, Riccardo Fubini e Giorgio Chittolini) si chiedeva in realtà più di quel che l'Orsini pareva disposto a concedere al suo re (nel senso che i patti di accomandigia o di aderenza, implicavano comunque dei puntuali rinnovi in pre-

<sup>45</sup> Cfr. R. ALAGGIO, *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli: "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re"*, in *Dal Giglio all'Orso*, cit., pp. 116-132, alle pp. 116-118.

<sup>46</sup> Cfr. A. DE TUMMULLIS, *Notabilia Temporum* [1470], a cura di C. CORVISIERI, Livorno, Vigo, 1890, p. 49.

<sup>47</sup> E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 74.

<sup>48</sup> Sulla distinzione tra fedeltà feudale e *fides* personale al sovrano qualche cenno (seppure con conclusioni diverse dalle mie) si troveranno in B. VETERE, *Premessa*, cit., p. XXXIX. La questione fu posta anche da G.M. MONTI, *Ancora sulla feudalità*, cit., pp. 509-512.



senza di successioni, mentre il principe di Taranto pretendeva che la sua lealtà dovesse essere assunta sostanzialmente *de plano*)<sup>49</sup>. Non a caso Raffaele Colapietra vide nell'Orsini delle velleità semi-indipendentistiche, di contro alla prospettiva di «un regno che andava evolvendosi verso la piramide gerarchica dell'assolutismo»<sup>50</sup>. Del resto, quando nel marzo del 1459 il principe tentò di impossessarsi del Ducato di Venosa (sottraendolo a Pirro Del Balzo, con cui era in lite), egli si premurò sì di notificare al sovrano la sua iniziativa (come avrebbe fatto un normale aderente), ma precisò anche di non sentirsi affatto tenuto a richiedere alcuna autorizzazione alla sua azione militare, né di volere che la cosa venisse rimessa all'arbitrato feudale del re. Infatti come ha notato acutamente Francesco Storti, agli occhi dell'Orsini, il problema del Ducato di Venosa era una pura questione privata tra lui e il Del Balzo, e non vi era alcuna ragione perché la cosa fosse demandata al sovrano, la cui «funzione arbitrale» non era in effetti nemmeno «presa in considerazione». In altre parole, ritenendo «di poter agire in piena autonomia», l'Orsini veniva di fatto a negare «l'autorità stessa del sovrano», il che appunto rimandava ad una concezione (e ad un progetto politico) in cui i domini orsiniani, lungi dall'essere un semplice feudo del Regno, si ponevano in realtà come un corpo politico sussistente da sé e per sé<sup>51</sup>.

Per dirla con Scipione Ammirato, potremmo sostenere insomma che l'Orsini non riteneva di essere semplicemente un «barone», cioè un «*signore di castelli*» assoggettato «*ad un supremo principe*», ma si pensava come un «*principe*» in senso proprio, al pari di quei «*signori assoluti d'Italia o d'altre provincie [che] diconsi propriamente Principi, et non Baroni*»<sup>52</sup>. Tale era – a mio avviso – l'essenza del progetto orsiniano. Mi pare infatti che le risorse investite, gli sforzi profusi, i rischi corsi e affrontati, e le implicazioni degli atti compiuti rendano poco plausibili letture minimizzanti che derubrichino tutto questo a mera motilità politica senza scopi particolari. Al contrario, tutti quei dati paiono alludere ad un progetto più vasto e seriamente meditato: la costruzione di un nuovo tipo di statualità e di una sovranità pressoché piena.

Certo bisogna poi tener conto del fatto che l'Orsini era comunque un politico navigato ed astuto. Le esperienze vissute lo avevano allertato sui rovesci del-

<sup>49</sup> Cfr. G. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio Storico Italiano», XCIX (1941), pp. 3-35; U. PETRONIO, «Adherentes». *Un problema teorico di diritto comune*, in *Scritti in onore di Domenico Barillaro*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 39-84; R. FUBINI, «Potenze grosse e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento: origine della separazione nelle formulazioni politico-cancelleresche [2003], ora in ID., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, Edifir, 2009, pp. 17-42; e G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento)*. *Alcune note*, in «Società e Storia», XXXI/121 (2008), pp. 455-480.

<sup>50</sup> R. COLAPIETRA, *I Sanseverino*, cit., p. 26.

<sup>51</sup> F. STORTI, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, pp. 38-43.

<sup>52</sup> S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, cit., pp. 27-28.

la fortuna. Dai tempi in cui si aggirava in stato di semi-prigionia nel cortile del Castel Nuovo di Napoli (dove Loise de Rosa l'aveva veduto andare «*pezzendo*») a quando le offensive congiunte di Giacomo Caldora e di Luigi III d'Angiò gli avevano fatto perdere (nel '34) la quasi totalità dei suoi territori, le occasioni per misurarsi con dure avversità non gli erano certo mancate<sup>53</sup>. Tutto ciò doveva averlo reso guardingo, cauto e diffidente (oltre che simulatore), abituandolo a tenere sempre pronte soluzioni di riserva e a considerare varie alternative.

Ecco perché accanto all'ipotesi – a mio avviso prioritaria e sempre coltivata – del conseguimento di una sostanziale indipendenza politica, l'Orsini non trascurò mai di perseguire anche altre subordinate. Accettò talora compromessi umilianti (come nel 1437, allorché, dopo la sconfitta di Montefusco, accondiscese a «*prometter [...] la fidelità a Sancta Chiesa*») <sup>54</sup>. Oppure optò per delle ritirate strategiche (come nel 1459, quando rinunciò a far valere le sue posizioni sulla questione del Ducato di Venosa). Non mancò di stringere, magari contro voglia, intese con il potere regio (come nel 1444 quando, dietro le insistenze di Alfonso, che pensava in tal modo di addomesticarlo, accettò la proposta di far sposare la propria nipote Isabella di Chiaromonte con Ferrante, rinunciando con ciò all'ipotesi di procurarle delle nozze con la stirpe imperiale bizantina). Ma altre volte non si trattenne dal capeggiare un grande fronte baronale, per costringere il sovrano a scendere a patti con la feudalità (lo fece nel 1458-59 e poi di nuovo nel 1463). Compì talora dei repentini cambi di fronte (compensati magari da concessioni vantaggiose, come quelle della cosiddetta “pace di Bisceglie” del 1462, con lo stesso Ferrante). Ma non tralasciò, quando ne ebbe l'occasione, di tentare di imporsi come una sorta di “eminenza grigia” nel governo del Regno (come nel novembre 1458, quando con gli accordi di Padova con gli emissari di Renato d'Angiò si era visto riconoscere l'incarico di «*regere et governare [il Regno stesso] pro sue arbitrio voluntatis*») <sup>55</sup>. Alcuni osservatori coevi arrivarono perfino ad ipotizzare che egli in qualche occasione avesse accarezzato l'idea (o «l'ascoso disegno» per dirla con Emilio Nunziante) di procurare a se stesso la corona regia<sup>56</sup>. Il punto è che in base a quanto abbiamo vi-

<sup>53</sup> L. DE ROSA, *Ricordi*, in *Napoli Aragonesa nei ricordi di Loise de Rosa*, a cura di A. Altamura, Napoli, Libreria Scientifica, 1971, a p. 23.

<sup>54</sup> D. DE LELLO, *Istoria del Regno di Napoli dal MXL fino al MCCCCLVIII*, a cura di G. De Blasi, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVI/1 (1891), pp. 174-200; XVI/2 (1891), pp. 361-397; XVI/3 (1891), pp. 611-644; XVI/4 (1891), pp. 777-831, a p. 790.

<sup>55</sup> E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII/1 (1892), pp. 299-357; XVII/3 (1892), pp. 564-586; XVII/4 (1892), pp. 731-779; XVIII/1 (1893), pp. 3-40; XVIII/2 (1893), pp. 207-246; XVIII/3 (1893), pp. 411-462; XVIII/4 (1893), pp. 563-620; XIX/1 (1894), pp. 37-96; XIX/2 (1894), pp. 300-353; XIX/3 (1894), pp. 419-444; XIX/4 (1894), pp. 595-658; XX/2 (1895), pp. 206-264; XX/3 (1895), pp. 442-513; XXI/2 (1896), pp. 265-289; XXI/3 (1896), pp. 493-532; XXII/1 (1897), pp. 47-64; XXII/2 (1897), pp. 204-240; XXIII/1 (1898), pp. 144-210, in particolare XVIII/3, alle pp. 448-449 nota e 450.

<sup>56</sup> *Ivi*, XX/3, p. 447 nota.

sto l'ipotesi sovranista (ed independentista) dovette restare il vero cuore dei progetti orsiniani. Era un'ipotesi che, evidentemente, contemplava lo svincolarsi da ogni sostanziale subordinazione al potere regio; ma che non implicava necessariamente la secessione dal Regno o la completa dissoluzione di questo (cui pure si dovette forse talora immaginare). Si poteva infatti anche pensare ad uno svuotamento del potere regio fino a renderlo evanescente e ridurlo ad un fatto poco più che nominale. Dopo tutto, non era in fondo di questa natura il potere degli imperatori nel *Regnum Italicum*? E i vassalli di quel Regno (come quel duca di Milano che l'Orsini aveva conosciuto di persona al tempo delle disavventure seguite alla battaglia di Ponza del 1435) non godevano forse di una forma di sovranità pressoché completa, pur non essendo nemmeno loro, tecnicamente, dei sovrani in senso pieno? Ebbene, un esito di questo tipo non doveva a mio avviso essere troppo lontano dalle aspirazioni del principe di Taranto.

Ovviamente – lo ha ben colto di recente Giancarlo Vallone – un disegno siffatto avrebbe comportato un'alterazione profonda negli assetti del Regno, cioè nell'ordine (o nella *contextio*) su cui si fondava la costituzione della monarchia napoletana, in particolare in relazione al potere del re, in quanto *dominus* feudale, ed alla condizione del principe, in quanto suo vassallo. Ora tale alterazione, secondo Vallone di fatto non vi fu mai<sup>57</sup>. Ma questo non significa che un disegno in tal senso non sussistesse. Come già si diceva, si tratta di non limitarsi a considerare il dato della condizione giuridica in termini statici, ma di tenere presente anche la dimensione progettuale e immaginativa (e dunque dinamica) della questione: cioè come gli attori potevano pensare di trasformare le cose (ivi compresa la costituzione del Regno). Ora i principi di Taranto (incluso l'Orsini), in senso proprio non furono mai dei principi sovrani (o sostanzialmente tali), né si può dire che l'Orsini sia mai davvero riuscito nell'intento di rendere esplicitamente la propria condizione di subordinato un fatto privo di contenuto giuridico. Perfino in occasione della pace di Bisceglie del settembre del 1462, allorché il principe, in cambio dell'abbandono della causa angioina, ottenne da Ferrante enormi concessioni (tra cui la facoltà di poter godere nei suoi domini di «ogni immunità, libertà et exemptione, ac cum plenitudine potestatis, ita quod né essa Maestà né soi ufficiali non possano né debiano per alcuno modo, né per qual se voglia cagione, impaciarse in dicto stato et terre»), fu comunque chiarito come egli dovesse pur sempre riconoscere al re (sebbene in forma assai labile e senza giuramenti di sorta) «la debita fidelità»<sup>58</sup>. Ma si dovrà nel contempo notare che già all'indomani di quella pace il principe tornò a sobillare nuovamente i baroni contro il sovrano<sup>59</sup>. Il che significa che quel-

<sup>57</sup> Cfr. G. VALLONE, *Il principato di Taranto*, cit., p. 308.

<sup>58</sup> ASMi, Registri Ducali, 67, cc. 232r./234v. - «*copia capitulorum Principis Tarenti*», ovvero copia dei capitoli dell'accordo tra Ferrante d'Aragona re di Napoli e Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, conte di Lecce e Gran Conestabile, «*et cetera et de lo dicto Reame Gran Conestabile*», 1462 settembre 21, Bisceglie.

<sup>59</sup> Cfr. E. NUNZIANTE, *I primi anni*, cit., XXIII/1, p. 171 nota.

l'accordo, per l'Orsini, non costituiva un punto d'arrivo, ma solo una soluzione temporanea posta a base di nuove iniziative. Il progetto del conseguimento di una condizione di sovranità piena non era dunque evidentemente venuto meno.

Ma se così era, non si potrà non riconoscere a quel potente barone una chiara coscienza politica. Il giudizio di Machiavelli dovrà, perciò, almeno in parte, essere rigettato, perché nel contesto geopolitico del Regno di Napoli vi fu almeno un barone per il quale quel giudizio non risulta obiettivamente fondato. E, a ben cercare, credo che analoghe valutazioni potrebbero forse venire estese anche ad altri casi.